

1999 Progetto Bateson, Circolo Bateson

Convegno Napoli

Azione politica e sistemi viventi: un caso di doppio vincolo

Di Stefano Vitale

“Dice il proverbio che quelli che abitano in una casa di vetro, soprattutto se vi abitano con gli altri, dovrebbero pensarci bene prima di tirarsi dei sassi addosso” (SU, pag. 439).

Questo convegno ha per tema la teoria dell'azione in Bateson ed oggi ci si dovrebbe occupare della “Responsabilità di chi progetta grandi cambiamenti”. Insomma della responsabilità di chi ha un certo potere o crede di avere un certo potere. Quanto basta per potersi o doversi occupare di altri facendo scelte che riguardano aggregati umani e naturali più vasti.

Il mondo della politica, dell'azione nel sociale è senza dubbio uno spazio di questo territorio più ampio del mondo dell'azione.

Per parte mia non sono certamente un politico anche se il mio lavoro di ricercatore, formatore e responsabile presso i CEMEA di numerosi progetti sia nel settore dell'educazione, degli scambi internazionali che dell'ambiente mi pone di fronte “agli effetti quotidiani” della politica. Ma credo sia pensando forse inconsciamente alla frase di Bateson che gli amici del CIDI abbiano chiamato uno come me a parlare di un tema tanto delicato e difficile come questo dell'azione politica in Bateson.

Ma non credo che il mio compito, visto che questa è anche la prima relazione del Convegno, sia quello di distruggere. Certo, posso cercare di lanciare qualche provocazione e con essa qualche pista di riflessione da approfondire in seguito. Non mi sembra poco e spero di riuscire in questo intento.

In ogni caso, va detto subito, davvero vi prego di seguirmi con indulgenza ed attenzione al tempo stesso: Bateson non si è mai occupato, se non in maniera sporadica e marginale di questioni apertamente politiche e sociali. Tutta la mia riflessione è il prodotto di un necessario processo di **abduzione**: che è, come sapete, il procedimento con cui da fenomeni appartenenti a campi diversi si estrae, senza però reificarlo direbbe Bateson, ciò che hanno in comune. E pertanto vi chiederò di seguirmi attivando quanto più vi è possibile i *vostri* procedimenti abduktivivi. Saranno utili per capirci e per dialogare.

L'utopia di un mondo coerente ed uno sguardo più vasto

Come è stato ricordato più volte, nel 1969 Bateson organizzò un convegno in Austria che aveva lo scopo di affrontare “l'immane problema dell'intervento pianificato”. “Ciò che manca – diceva – è una Teoria dell'azione all'interno dei grandi sistemi complessi, dove l'agente attivo è a sua volta parte del sistema e ne è il prodotto” (SU, 386) . In DAE, Bateson riprende la questione scrivendo: “in biologia l'embrione in via di sviluppo è sempre spettatore e critico del proprio sviluppo, è sempre presente e pronto a dare gli ordini e a controllare i percorsi del cambiamento e della risposta” (232). L'utopia di un mondo coerente, di un sistema cibernetico in cui soggetto ed oggetto, per dirla con la terminologia della filosofia occidentale, non siano separati astrattamente e pericolosamente. Questo sembra essere lo sfondo del pensiero di Bateson riguardo alla teoria dell'azione.

Tre punti da chiarire in via preliminare:

1) **Coerenza** non significa per Bateson omologazione o uniformità. “Il problema della coerenza è il problema di come le cose si incastrano fra loro e non se siano identiche. Le

idee che abbiamo sulla medicina e sul paziente – ad esempio – devono andare d'accordo con l'esperienza del paziente" (DAE,110). Per Bateson occorre "cercare di combinare la coerenza con una sorta di pluralismo (DAE,109).

2) Va chiarita la teoria dei "livelli logici": essa, in Bateson, è fondamentale perchè permette di collegare e differenziare al tempo stesso.

Sul tema della coerenza mi pare di dover segnalare almeno due livelli. Il primo livello logico è quello della coerenza tra una base teorica e le azioni che compiamo a partire da questa stessa base teorica.

L'insegnante, l'educatore quando pensa ad un intervento lo pensa a partire dai suoi presupposti e sa che gli altri lo possono sempre richiamare ad una coerenza tra questi presupposti e la sua azione.

L'alternativa è improvvisare o avere e disposizione tanti paradigmi diversi: il che è però ci fa rischiare una posizione un po' psicotica.

Il secondo piano, diverso, ma strettamente connesso col primo, pone il problema della coerenza non tanto coi propri paradigmi, ma di *coerenza con il contesto relazionale* di cui si è parte. Ed a tale contesto, come rileva bene Sergio Manghi nel suo libro "Il gatto con ali", appartengono gli altri presenti, gli altri non visibili ma pur presenti che contribuiscono a rendere sensato quello che facciamo qui ed ora.

In termini di ecologia della mente, questo non è un livello opzionale, ma un livello che ci struttura molto profondamente. E' il livello delle *forme* dell'interazione a cui fa riferimento Bateson quando parla ad esempio, di "determinismo estetico", cioè di qualcosa che non possiamo ignorare, qualcosa di molto strutturante anche se di non facile accettazione per noi occidentali che abbiamo fatto del libero arbitrio un pilastro della nostra cultura.

3) Non ci sono soluzioni: chi pensa però di trovare una risposta definitiva al problema dell'agire coerente che Bateson pone, si sbaglia. Anche perché in Bateson è appena abbozzata una teoria dell'azione, mentre sono pressoché del tutto assenti riferimenti all'agire politico contingente, all'azione ad hoc, come dice lui che anzi va evitata in quanto catastrofica. Proprio perché parziale, un rattoppo, insomma. Anche quando Bateson concorre ad un'azione concreta diretta lo fa assumendo una sua posizione, certo "radicale", sicuramente "globale", ma altrettanto palesemente d'orientamento. Mi riferisco al testo "Le radici della crisi ecologica" del 1970 (ora in VEM, pag. 509/515) ed al testo "Il tempo è fuori squadra" del 1978 (ora in MEN, pag. 285/295).

In "Mente e Natura" egli dice una cosa molto interessante per comprendere il suo atteggiamento verso la politica, il sociale in genere e per poter afferrare potenza e limiti della sua proposta. "In un combattimento a due è difficile che ciascun avversario riesca a vedere più in là della dicotomia tra vittoria e sconfitta. Come il giocatore di scacchi, egli è sempre tentato di fare una mossa astuta e ingannevole per ottenere una rapida vittoria. La disciplina del cercare la mossa migliore per ogni posizione dei pezzi è dura da raggiungere e dura da mantenere. Il giocatore deve sempre guardare a una prospettiva più lontana, a una Gestalt più vasta" (MEN, 294).

Benché Lukacs abbia scritto che "non è il predominio delle motivazioni economiche nella spiegazione della storia, ma il punto di vista della totalità...il veicolo del principio rivoluzionario della scienza" (Storia e coscienza di classe, pag. 35), questa "gestalt" non coincide, per Bateson, con nessuna teodicea (né di segno religioso, né di natura "rivoluzionaria") e neppure con la "politica" che ha sostituito in molti casi l'orizzonte di un'esistenza definitivamente secolarizzata.

Il riferimento alla gestalt più ampia, per noi che non siamo dei politici di professione questa indicazione è molto preziosa. Ci aiuta a tenere alta **la ricerca del significato** (direbbe Bruner) delle cose che facciamo ogni giorno e ci sostiene, se abbiamo a che fare con dei politici, nell'indicare prospettive a chi, come i politici, è costretto a ragionare per segmenti, per interessi particolari, per risultati immediati e non sempre con la consapevolezza del destino delle future generazioni preoccupati come sono di andare avanti "ai prezzi più bassi", senza una visione realmente sistemica del mondo in cui loro stessi vivono.

Per Bateson "non vanno bene né un conservatorismo assoluto né un'assoluta brama di cambiamento. Una combinazione antagonista dei due abiti mentali sarebbe forse migliore di entrambi presi da soli..." (294,MEN). Anche se riconosce che "i poli dell'opposizione che divide le persone sono in realtà necessità dialettiche del mondo vivente" (MEN,292). Il problema pratico è una questione di **combinazione**: riconosciuta la natura dialettica delle cose non si può giocare la partita stando da una parte sola: "l'arte dello statista – dice Bateson – richiede qualcosa di più e, in verità, di più difficile" MEN, 293): il dovere di elevarsi al di sopra delle parti, delle componenti e cercare di mantenere il sistema in una prospettiva oscillante tra rigore ed immaginazione.

Come vedete, non è particolarmente originale dal punto di vista del "programma politico ed istituzionale" in se stesso.. eppure la sua logica antiriduzionista è molto importante per chi si occupa di questioni sociali.

Acquisire una visione "più alta" delle cose ci permette di aver voglia di capire con più attenzione. Ad esempio, nei giorni in cui pensavo a cosa direi qui a Napoli, i giornali parlavano molto della Spagna di Aznar. Prendo a riferimento un articolo uscito su "La Stampa" a firma di Carlo Bastasin del 10 settembre 99. Il titolo "L'Italia a scuola dalla Spagna di Aznar". Benissimo, andiamo a scuola. Ma poi scopriamo che la ripresa dell'occupazione è il frutto, essenzialmente, di investimenti operati da ditte straniere in Spagna e che il numero dei senza lavoro è ancora il più alto d'Europa, che il mercato dell'auto (poveri noi) è cresciuto del 20% (quindi la gente dovrebbe avere più soldi), ma i salari restano il 20% più bassi della media europea, l'inflazione è ad un livello doppio della media europea, la loro bilancia commerciale nei confronti dei Paesi europei peggiora ed il settore dei servizi resta molto sgangherato ed il livello tecnologico delle industrie spagnole autoctone resta medio-basso. Certamente le imprese hanno goduto di un taglio del 40% dei costi in caso di licenziamento di un lavoratore, certamente grande è il ricorso a contratti di lavoro a termine e c'è da stare poco allegri visto che la Spagna, per pareggiare i conti (e portare la disoccupazione nella media europea), deve mantenere (è tutto da verificare a che prezzo) un tasso di crescita del 3% sino al 2002. Non che Bateson c'entri qualcosa con Aznar, ma ci può entrare nella misura in cui ci abituiamo a non scambiare la parte con il tutto ed a conservare il senso critico che ci porta a leggere più globalmente i fatti.

Bateson forse metterebbe in luce il sospetto che, in politica, questa miopia abbia un collegamento con l'imperante paradigma lineare che fa ricondurre ogni azione, positiva o negativa che sia, ad una deliberata "volontà politica" individuabile con un soggetto specifico ed alla "capacità" di "imporre il proprio segno al corso delle cose"

Facciamo un altro esempio. Un partito politico aumenta del 3% i suoi voti e dice che ha preso più voti perché "ha capito più cose, perché ha capito l'elettorato". Quando invece perde il 3% dei voti, si domanda: "cosa non avevamo capito dell'elettorato?"

E si resta sempre dentro questo schema secondo il quale *prima* si poteva prevedere cosa sarebbe accaduto *dopo*. Si è perso ed allora la prossima volta si cercherà di capire meglio

prima. E' uno schema tautologico non smentibile, che non sopporta alcuna prova contraria.

In politica non ci si accontenta di dire "ho vinto", ma si deve dire "ho vinto perché avevo ragione. C'è sempre bisogno di dipingere se stessi, come coloro che hanno capito il segno di una sostanza che c'era prima, la nostra capacità di vedere com'erano le cose trascurando quello che è *accaduto* nel frattempo, dimenticando che quando io *prima* mi trovo nel contesto del "prima" ed agisco cambio, il mio solo pensare cambia il contesto nel quale io ho pensato le cose. Il tempo è azione, è cambiamento. Credo che la scorciatoia del dire "le cose sono andate bene perché sono stato bravo" dipenda da una scarsa disponibilità ad assumersi responsabilità. In politica, se faccio parte del partito x che ha preso il tot % in più di voti e se dico che questo significa che io avevo capito mi abbandono ad una autocontemplazione che mi esime dal farmi tutta una serie di altre domande. Ad esempio quelle che invece mi dovrei fare se io dicessi "bene, adesso ho il tot % di voti in più, quale responsabilità in più me ne viene? Gli altri si aspettano da me, più di prima, che io faccia qualcosa" e ne dovrebbe derivare qualche angoscia in più, qualche insicurezza in più. Ma gli uomini non si accontentano di vincere, e vogliono avere *anche* ragione. E così facendo, spesso scambiano una tappa del percorso con il percorso stesso, ad accontentarsi di risultati parziali, che pure sono necessari ed auspicabili, considerandoli "epocali". Almeno sino alla prossima tornata elettorale.

Oltre i provvedimenti parziali.

Nel testo di Bateson che ricordato prima, "Le radici della crisi ecologica", troviamo qualcosa di più specifico ed interessante, almeno dal mio punto di vista. Questo documento venne presentato a nome della Commissione dell'Università delle Hawaii ad una Commissione del Senato in favore di un disegno di legge che proponeva l'istituzione di un Ufficio per il Controllo della Qualità dell'Ambiente presso il Governo e di un Centro per l'ambiente presso l'Università. Il disegno di legge fu approvato.

In questo testo Bateson sostiene che i disordini ambientali sono il frutto dell'azione combinata di tre fattori: progresso tecnico, aumento della popolazione ed idee tradizionali ma sbagliate sulla natura dell'uomo e sul suo rapporto con l'ambiente. E si esprime contro ogni tipo di provvedimento ad hoc che non è in grado di correggere le più profonde cause delle difficoltà in cui si trova. E cita l'esempio devastante del DDT. Inoltre stigmatizza con precisione le idee che, secondo lui, sarebbero dominanti ed alla base della nostra civiltà:

1. noi contro l'ambiente
2. noi contro altri uomini
3. E' il singolo che conta
4. Possiamo avere un controllo unilaterale dell'ambiente e dobbiamo sforzarci di raggiungerlo
5. Viviamo all'interno di una frontiera che si espande all'infinito
6. La tecnica permetterà di attuarlo.

In sintesi "la creatura che la spunta contro il suo ambiente distrugge se stessa" (VEM, 514).

Ecco io credo che questa sia la massima indicazione direttamente "politica" che possiamo ritrovare esplicitamente in Bateson. Non è molto e, soprattutto, non può certo essere connotata di destra o di sinistra, come potrebbe chiederci Norberto Bobbio.

Ma se non altro, qui Bateson ci indica una possibile **Gestalt più ampia** rappresentata dalla "questione ambientale".

Ma, attenzione, questa posizione non va scambiata affrettatamente per una “posizione verde”. Né tanto meno per un programmatico impegno a nome di un partito qualsiasi. “Qualunque informazione viene alterata quando è incorporata in un’istituzione ufficiale” (DAE, 105).

Sul piano “politico”, di una politica che abbia al centro della sua ricerca la coppia “uomo-natura” (e non solo l’uomo), Bateson può comunque dirci molte cose. E può farci comprendere come egli fosse distante da un “riformismo dimezzato” che procede soltanto per step by step, provvedimenti parziali, appunto, ma anche alieno da un “totalitarismo” che s’impone con un colpo di mano (borghese o proletario che sia).

La finalità cosciente

Bateson è dunque altrettanto avverso ad ogni tentativo di pianificazione esterna, di “**finalità cosciente**”, perché vi è sempre il rischio dell’unilateralità e dell’esplosione di una volontà di potenza senza controllo: “non viviamo in un tipo di universo ove il semplice controllo unidirezionale sia possibile. La vita non è fatta così.... (VEM, 453). Evoluzionista ed anticeazionista, per

Bateson la finalità cosciente è estranea ad ogni sistema biologico: “un organismo o un aggregato di organismi che stabilisce di agire avendo di mira la propria sopravvivenza e pensa che questo sia il criterio per decidere le proprie mosse adattive, allora il suo ‘progresso’ finisce per distruggere l’ambiente” (VEM, 467).

“E’ tuttavia possibile che il rimedio per i mali della finalità cosciente si trovi nell’individuo... ritengo che si dovrebbero mettere insieme e i sogni e la creatività dell’arte, o la percezione dell’arte, e la poesia e cose di questo genere. E insieme ci metterei anche il meglio della religione. Sono, tutte queste, attività in cui l’individuo intero è impegnato” (VEM, 453.) Tutte esperienze in cui **l’uomo è un modello cibernetico**, insomma.

La finalità cosciente richiama dunque la questione della coscienza. Si dice spesso che i politici “non hanno una coscienza” per indicare la loro assenza di scrupoli pur di arrivare allo scopo finale della loro azione (solitamente una posizione di potere).

Forse è per questo che Bateson ci “andava coi piedi di piombo” sulla questione della coscienza. Che è, per lui, “sapere di sapere”. E’ così che M.C. Bateson gli propone nel metalogo “In punta di piedi” (DAE) di connettere la coscienza con l’azione del mondo. Bateson è riluttante. Come non possiamo conoscere le cose per quello che sono, così non “abbiamo conoscenza diretta delle nostre azioni... sappiamo (in parte) ciò che volevamo fare. Percepriamo (in parte) ciò che stiamo facendo” (DAE, 158). Ma la cosa, per noi uomini, si complica perché “noi desideriamo essere responsabili di ciò che facciamo” (DAE, 159). Per Bateson, in realtà, il libero arbitrio sta all’azione diretta come la visione diretta sta alla percezione. Ed è appunto un’illusione. La coscienza si presenta come la reificazione di un processo di rimozione del fatto che la percezione è attiva e che l’azione è passiva. C’è sempre il problema della “cosa in sé”, direbbe Kant, che però non viene superato, se non illusoriamente, dall’imperativo categorico etico.

Il timore dichiarato di Bateson è che “la possibilità della presenza di una creatura come noi in qualsiasi punto del sistema possa finire con l’essere letale per tutto il sistema” (DAE, 162). Per lui la coscienza deve restare qualcosa di indefinito, soprattutto non può essere utilizzato come soggetto di una progettualità. Deve restare conoscenza e non conoscenza di parte del sistema.

La politica, in quanto espressione attiva di una coscienza collettiva, non può aspirare, nell’universo di Bateson a conoscere “le nostre buone ragioni”, come aspirano alcuni politici.

E Bateson va oltre, dicendo che la consapevolezza della compresenza di “sapere e non sapere” non solo è utile per l’insegnante nel suo rapporto con gli allievi, ma è fondamentale per evitare la corruzione del “pensare al passato ed al futuro” (DAE, 163) e di vivere così nel presente.

Ci sono dei legami col pensiero di Heidegger: anche per il pensatore tedesco (si veda “Parmenide” , Adelphi, 1999) la verità non padroneggia gli enti, ma disvelandoli di “lascia essere” ed il presente di Bateson è parimenti atemporale, eterno e soprattutto *senza finalità e senza desiderio.*, senza volontà di potenza.

Molto difficile per la politica e per chi agisce nel sociale, accettare un mondo senza storia, senza potenza, comando, ma nel sistema di Bateson ciò si collega coerentemente con l’immagine dell’impresa gratuita dell’alpinista e con una teoria dell’apprendimento fondata sull’analogia di “mente e natura”.

Bateson ha timore di una “fuga in avanti”, di un soggettivismo troppo oggettivizzante, scusate il gioco di parole. Egli sembra preferire lo sguardo dello scienziato che non si coinvolge in scelte storiche o politiche dirette, ma che indica delle cornici. La sua esitazione di fronte all’azione assomiglia più alla ricerca di una “azione saggia”, che coniughi rigore ed immaginazione piuttosto che ad una rinuncia passiva definitiva.

Paradossalmente l’invito di Bateson alla “staticità” può stimolare un atto intellettuale e morale che si pone dal punto di vista di una Gestalt più ampia che, come abbiamo ricordato altrove, implica anche il ripensamento del passato, la comprensione del presente e la prospettiva del futuro. E con essi la rimessa in discussione delle “scelte” sbagliate compiute dall’uomo. Un “educatore” avvertito non può pensare di “cambiare” gli altri”, ma dicendo che sta lavorando per l’emergere di nuove condizioni in cui l’altro possa acquisire maggiore dignità, autonomia e responsabilità sta “guardando” al futuro ed ad una gestalt più ampia. “Sembra che i grandi insegnanti e terapeuti *evitino ogni tentativo diretto* di influire sulle azioni degli altri e cerchino invece di instaurare le situazioni ed i contesti in cui certi cambiamenti (di solito specificati in modo imperfetto) possano avvenire” – così scriveva Bateson. Ma ciò non significa necessariamente, da un punto di vista educativo, rinunciare ad agire: creare un contesto implica delle scelte. Semplicemente, ma è difficile certo, si accetta l’idea di non pre-determinare oggettivamente l’altro affinché sia *l’altro* a poter essere *attivo*, a potersi *esprimere*. E d’altra parte, riuscire *influire indirettamente* è il risultato di una scelta epistemologica e pedagogica che combina arte e scienza, intenzioni e circostanze, sensibilità e cultura. L’importante è mantenere quel sentimento di imperfezione che ci permette di procedere per tentativi e con l’occhio attento a ciò che resta ai margini. L’attesa, il “divieni ciò che sei” (pensate anche alla recente pubblicità della Lacoste) non esauriscono le possibilità di un’azione pedagogica e sociale rispettosa della *possibile* armonia tra gli uomini e tra gli uomini e la natura.

Il pensiero ha comunque dei legami con l’azione non tanto per una forma di causalità diretta, quanto per una forma di coerenza con il contesto relazionale (come dice l’ecologia della mente). Il pensiero non è mai soltanto il “proprio pensiero” e basta. E non è neppure lo specchio di una realtà data. Anche Bateson ci può aiutare a superare questa dicotomia e per questa via si può cominciare a ripensare la questione della responsabilità etica degli intellettuali.

Bateson ha, secondo me, una visione catastrofica della storia prodotta dall’uomo (è vicino a Benjamin, pur negando ogni teoria di “irruzione messianica del nuovo nella storia) ed è molto critico nei confronti del paradigma prometeico della dialettica storica. Per lui ogni elemento che indichi un’azione esterna al sistema è portatrice di errori. Proprio perché si pone come esterna al quadro delle relazioni tra le parti del sistema stesso. E’ la necessità di fissare dei limiti che gli interessa. La sua distinzione tra tempo sincronico e tempo diacronico è emblematica. Il primo indica un cambiamento che investe una parte del

sistema senza che questo modifichi la vita complessiva del sistema. Esso permette di vedere le cose in una cornice più ampia pur lasciando che ogni cambiamento ricada in un eterno presente.

Un cambiamento diacronico si ha quando un evento esterno modifica il processo del sistema e si presenta come qualcosa di estraneo. Bateson preferisce il primo, naturalmente, perché “conserva il ciclo continuo in cui ci muoviamo..” (DAE, 166). MCBateson corregge un po’ il tiro dicendo “per poter agire su qualunque cosa, è necessario porsi concettualmente al di fuori dell’eterno presente... è come se occorressero contemporaneamente due punti di vista, uno interno ed uno esterno” (DAE, 166).

Mi viene, allora in mente che, sempre in DAE, Bateson ci spiega anche la sua visione della **dialettica marxista**. Mi pare importante segnalare questo elemento per la discussione futura. Per lui la dialettica marxista si è occupata delle relazioni tra quantità e qualità, tra quantità e struttura. E si è limitata ad insegnare che ogni cambiamento sociale è provocato da pressioni o tensioni quantitative. Che accumulandosi faranno esplodere il sistema: “quando i tempi sono maturi l’uomo giusto compare sempre”. L’ipotesi di Bateson è diversa: in parte è un complemento della visione marxista, come lui stesso dice. “Io ritengo – sostiene Bateson – che la quantità non può mai, in nessuna circostanza, spiegare la struttura, che il contenuto informativo della pura quantità è nullo... secondo me la catena non viene spezzata se non interviene la scoperta dell’anello più debole... la struttura è latente nella catena prima che sia applicata una tensione, la quale tensione, come direbbe un fotografo, ha l’effetto di svilupparla” (DAE, 179).

Per poter sviluppare un cambiamento occorre ragionare in termini interrogativi e lavorare sulle condizioni che favoriscano “uno stato pronto a ricevere una certa informazione” (DAE, 181).

La questione tra l’interazione del soggetto con l’ambiente, della relazione tra struttura e sovrastruttura, tra educazione e determinazione delle circostanze (insomma molte delle questioni che Marx sollevava nelle “Undici tesi su Feuerbach”) viene risolta da Bateson dicendo che “la domanda (*posta dal marxismo*) è quantitativa mentre la risposta è qualitativa” (DAE, 181) e sottolineando come, a volte, “impedire il cambiamento delle variabili superficiali equivale a favorire il cambiamento di quelle più profonde” (DAE, 183). Questa visione “qualitativa” della dialettica può essere certamente condivisibile anche da molti “marxismi eretici”, specialmente da quei filoni di pensiero (la scuola di Francoforte, ad esempio, ma anche l’utopismo di Bloch) che non hanno accettato la teoria del rispecchiamento tra struttura (economia) e sovrastruttura (ideologia, cultura, mondo delle idee, come direbbe Bateson) rivalutando il fattore qualitativo dell’arte, dell’etica, della musica, delle produzioni umane che definiscono “le idee che ci facciamo delle cose”. Certamente non è nel marxismo sovietizzato e neppure nel liberal-capitalismo che assottigliano “l’economico” che troveremo dei fans di Bateson.

Logica relazionale e logica finalistica

Una lezione che Bateson trae dal suo bagaglio di scienziato e biologo è che la “mente”, come metafora di ogni sistema vivente” è immanente al mondo stesso e le sue logiche non dipendono da alcun orologio celeste. Ma la mente trascende, per così dire, il singolo individuo: non è conoscibile in sé, ma possiamo comprendere come pensa. Come già detto a più riprese è il concetto di relazione ad essere centrale. E la relazione, per Bateson, funziona secondo criteri diversi dalla logica finalistica mezzi-fini con cui gli uomini pensano di gestire e governare il proprio mondo. **Logica relazionale e logica finalistica**

non vanno d'accordo. Si possono ridurre i tossicodipendenti in circolazione mettendoli in carcere, ma non si può ridurre la tossicodipendenza con la stessa azione: la mappa non è il territorio.

Etica della politica ed autoriflessione del sociale

Se Bateson non è quindi spendibile immediatamente per sostenere questo o quel programma politico e/o sociale specifico. Allora quale è la sua risonanza per noi che comunque ci poniamo il problema dell'azione, compresa dell'azione politica?

Io penso che Bateson sia molto importante per **l'etica della politica e per l'autoriflessione del sociale**. Sono convinto che i politici, gli amministratori, ma anche gli educatori, gli insegnanti, che continuano ad occuparsi di "provvedimenti *ad hoc*", farebbero bene a leggere Bateson.

Se non altro si potrebbero superare "le scuole di partito" ed acquisire una visione più ampia del proprio compito.

Si renderebbero conto che per anni leggono "solo rapporti dei servizi segreti già manipolati da agenti che in parte sanno cosa vogliamo leggere" (SU, 398) (Martelli, ritornato alla politica attiva dopo sette anni, in un'intervista al TG1 ha sottolineato come la politica lo avesse allontanato dalle cose reali e si sia reso conto del piacere di poter nuovamente fare da sé cose che prima gli altri facevano per lui).

Ed avrebbero spunti descrittivi molto stimolanti per leggere i propri comportamenti.

Proviamo a vedere, sempre facendo riferimento agli scritti di Bateson, quali siano queste ulteriori implicazioni etico-psicologiche dell'azione, dell'agire socio-politico.

In VEM, Bateson ci spiega che due sono i problemi importanti: "come sono le cose (l'ontologia) e come noi conosciamo qualcosa (l'epistemologia): l'errore è separarle" (VEM, 344-345). L'epistemologia sarebbe dunque la scienza che studia il processo del conoscere ed è, al tempo stesso, questo stesso processo (ovvero lo stesso oggetto). Il pensiero in Bateson viene trattato come una forma vivente ed ogni forma vivente viene considerata attraverso il criterio di "mente". Che diviene un criterio interpretativo che al tempo stesso esprime l'idea di sistema concreto e vivo di elementi in relazione.

Mutare la propria epistemologia comporta, nel caso che stavamo trattando poc'anzi, che "invece di puntare il dito accusatore contro questa o quella parte del nostro sistema globale (i dottori malvagi, gli industriali malvagi, i professori malvagi) dovremmo esaminare le basi e la natura del sistema". Sorprendente vero. Non è il pensiero di un marxista, ma certamente è il pensiero di chi ritiene che il piano della soggettività può essere distinto da quello del funzionamento di un sistema. Un medico bravo ed attento ai bisogni del malato in quanto persona, disponibile alla relazione sia pure nel rispetto della deontologia professionale non basta a cambiare il sistema sanitario anche se può farci dimenticare che è anche compito dei pazienti, in quanto cittadini, concorrere alla trasformazione di un sistema che propone quel medico come caso eccezionale e non come normale.

"Non è olistico – dice Bateson – concentrare tutta la nostra attenzione sui sintomi di una disfunzione e, al tempo stesso, accusare i medici di non vedere altro che sintomi" (SU, 440).

La politica, così come la conosciamo, (ma questo vale anche per la scuola, l'educazione, la sanità...) è il prodotto della nostra stessa civiltà. Una sua critica è la critica di questa civiltà. Pur restando all'interno di questo sistema (Bateson resta avverso ad ogni forma di estremismo: sia conservatore che rivoluzionario) egli ci invita a ruotare il nostro sguardo verso un orizzonte più ampio e vasto.

E fa un esempio molto significativo: la sindrome del traffico (delle automobili, voglio dire). E spiega che ci sono troppe macchine sulle strade, troppe persone in movimento, troppo inquinamento per via delle auto.... Ma questa sindrome ha, in realtà per Bateson, la sua radice nel sovrappopolamento, nelle capacità tecniche male applicate e persino nelle vittorie della medicina contro le epidemie... e conclude provocatoriamente che, a livello sociale, "c'è qualcuno che viene pagato per rendere più sopportabile la spinta patologica" (441)... il paradigma è questo: curare il sintomo in modo da rendere il mondo confortevole per la patologia". Per risolvere i problemi del traffico si costruiscono strade più larghe, nuove autostrade, nuovi parcheggi, macchine sempre più veloci... "per venire incontro al sovrappopolamento costruiamo più case. E così via" (441).

Può sembrare, e forse lo è, un po' aristocratico questo modo di pensare (Bateson è in fondo un liberal di cultura anglosassone), ma come non pensare al Clinton che acquista migliaia di ventilatori per gli anziani che stanno male per il gran caldo di questa ultima estate dimenticando gli impegni per contrastare l'effetto serra, mai veramente assunti dal suo governo, sin dall'epoca della conferenza di Rio sull'ambiente o, per restare più vicini, ai pallidi accordi di Kyoto del 1997 (che ci dovrebbero riportare dal 2010 ai livelli del 1990 in fatto di emissione di biossido di carbonio. Ma forse, batesonianamente, dovremmo attenderci di più dall'esasperante aumento dei prezzi del carburante per modificare le nostre cattive abitudini).

La soglia del benessere ed il doppio vincolo

Ragionare per sistemi complessi, rifuggendo dal riduzionismo opportunistico ci fa comprendere meglio i paradossi dei processi viventi. Già, perché Bateson non sembra affatto interessato a proporre esplicite "alternative d'azione concreta", come deve fare un politico. Da buon scienziato, quale è e resta, si pone invece il problema di "come si faccia a passare dalla considerazione della parte alla considerazione del tutto" (SU, 442). E fa un esempio estremamente interessante anche per la politica e per chi ha responsabilità verso gli altri.

"In biologia non è vero che se una cosa fa bene allora una maggiore quantità di questa cosa faccia meglio" (SU, 442). Le "cose buone si presentano in quantità ottime, non in quantità massime".

C'è il problema di una "**grandezza proporzionata**" che fa pensare alla grande questione degli equilibri tra poteri in una società democratica, che fa pensare ai conflitti d'interesse tra potere politico e potere nella comunicazione, alle ragioni del bipolarismo politico elettorale, ma anche alle diatribe tra libero mercato e sistema dei servizi sociali, tra liberalizzazione e repressione in ogni settore della vita civile...

Dal punto di vista del pensiero di Bateson credo sia essenziale, per comprendere questo concetto di "grandezza proporzionata" nel campo della teoria dell'azione sociale e politica, senza cadere nel luogo comune del "giusto mezzo", rifarsi alla sua teoria del "doppio vincolo".

Doppio vincolo ed interazione tra processo e forma rinviamo alla questione delle soglie e dei limiti del funzionamento di un sistema.

Non voglio addentrarmi ora nello specifico della teoria del "doppio vincolo": per spiegare di cosa si tratti farò riferimento ad una storiella yiddish citata da Farnè in "Guarir dal ridere", Boringheri, Torino. (così restiamo anche dentro alla metafora medica).

“ Un madre regala al proprio figlio due camicie. Alla sera il ragazzo ne indossa una. La madre, per parte sua le dice: Bella, vero? Ma l'altra non ti piaceva?”.

Doppio vincolo: due messaggi, uno positivo ed uno negativo, in uno solo. Col rischio di perdere la bussola, di scambiare il senso letterale delle cose con il meta senso della comunicazione, di spingere l'altro, o se stesso, ad una involontaria quanto inevitabile incomprensione delle azioni e dei contenuti dei messaggi.

Nelle sue riflessioni sull'apprendimento, Bateson non a caso, mette sempre in rilievo l'importanza del contesto e della “metacomunicazione”. Per Bateson “non si incontrano cose, ma processi, non si scambiano oggetti, ma messaggi: “la capacità di scambiare messaggi sulla comunicazione” (VEM, 260) è indispensabile per non cadere nella follia. Occorre imparare a guardare al di là delle apparenze dei messaggi e cogliere la tessitura dei contesti, dei messaggi cognitivi come di quelli sociali.

Tutta la nostra vita, sia quella interna che esterna, è contrassegnata da biforcazioni, dalla compresenza di dilemmi, o di scambi di “valutazione” sulle cose se preferite, del tipo di quelli espressi nella storiella yiddish.

Naturalmente c'è una soglia, un limite. Questo processo non può andare avanti all'infinito. Come lo schizofrenico è tale anche perché non riesce a ragionare in termini di contesti di contesti e “prende alla lettera” i messaggi che riceve provandone dolore, così la società non è in grado di reggere la presenza esagerata di automobili, di armi, di inquinamento atmosferico, di guerre, di cibi transgenetici, di sfruttamento minorile o di pedofilia, ecc.

A questo proposito, tanto per capirci con un esempio a noi molto noto, vi ricordo il caso di “mani pulite”, di tangentopoli: gran parte del sistema sociale, sanitario, economico si regge ancora oggi sulla forma della tangente, della “politica dei clan” e del “sistema familiare” anche di stampo paramafioso. Molte cose sono cambiate e non è detto che non cambino radicalmente, col tempo. Ma il bubbone di “tangentopoli” è esploso perché tutto il sistema aveva raggiunto la soglia in cui l'eccesso di malaffare non era più tollerabile da alcune parti del sistema. Si stava esagerando e vi era qualcosa di tossico che circolava.

Per inciso, Bateson dice che è sulla base di questo principio biologico che sono le “cose buone” a poter far più male.

Ma sono stati proprio gli eccessi di illeciti a far sì che fosse possibile far “vedere più facilmente alla popolazione la più ampia Gestalt” (SU,442). Infine, per Bateson, simmetricamente, non è detto che “se molto fa male allora un po' di più fa peggio” (SU, 443). Probabilmente non ha completamente torto chi pensa che la sinistra in Italia sia passata a governare non solo per i suoi meriti ma anche per i demeriti della destra e del suo leader Berlusconi. E forse è per questo che, malgrado avvisi diversi, la sinistra continuerà a governare (almeno sino a quando non saranno chiare “le regole del gioco”).

Tornando a Bateson, possiamo allora dire che chi pensa che “far esplodere le contraddizioni” serva a porre il problema dinanzi all'attenzione di tutti probabilmente, batesonianamente, non per forza si sbaglia.

Eppure ricadere nel doppio vincolo è inevitabile: il nostro è sempre un punto di vista parziale che ha bisogno di essere compreso da un punto di vista logico più alto della semplice linearità della visione “causa-effetto”.

Anche se non dobbiamo dimenticare che è la complessità della nostra società e della nostra condizione di “esseri viventi” in costante interrelazione che provoca questa situazione. Siamo plurimi, mai completamente e pienamente “interi ed integri”, presenti a noi stessi. Ognuno di noi è costretto a muoversi su piani anche molto differenti.

Il potere e le modalità del suo esercizio

Il problema, sembra dirci Bateson, non è il potere in sé (la mappa non è il territorio e non conosciamo le cose come sono in se stesse) quanto il **modo di gestire il potere**, questione che può essere associata a quella della formazione dell'uomo, del cittadino, ad una *Bildung*, tanto per intenderci meglio.

“Per formulare domande scientifiche si deve usare la parola “come” e non la parola “perché” (SU, 310). Ed ancora “devo correggere il modo in cui suono ciascuna nota? O devo correggere qualche variabile nella successione delle note? (DAE, 80).

Il modo di gestire il potere. E' un argomento che conosco poco. Ma mi pare interessante, per comprendere anche il punto di vista di Bateson far riferimento ad un altro grande “irregolare” del pensiero: Michel Foucault. Questi in “Volontà di sapere” (cito dall'edizione Feltrinelli del 1988. Il libro è del 1976) spiegava che per “potere” non deve intendere l'insieme delle istituzioni e neppure un sistema di dominio esercitato da un gruppo su un altro. Il potere non rinvia alla necessità di “postulare” la sovranità dello Stato ma, per Foucault si deve “intendere innanzitutto la molteplicità dei rapporti di forza immanenti al campo in cui si esercitano e costitutivi della loro organizzazione; il gioco che attraverso lotte e scontri incessanti li trasforma, li rafforza, li inverte; gli appoggi che questi rapporti di forza trovano gli uni negli altri, in modo da formare una catena, un sistema, o, al contrario, le differenze, le contraddizioni che li isolano gli uni dagli altri; le strategie infine in cui realizzano i loro effetti.... La condizione di possibilità del potere o comunque il punto di vista che rende intellegibile il suo esercizio fin nei suoi effetti più periferici.... È la base mobile dei rapporti di forza che inducono senza posa, per la loro disparità, situazioni di potere, ma sempre locali ed instabili...Il potere è dappertutto non perché inglobi tutto, ma perché viene da ogni dove” (pag. 82).

Il potere è una forza diffusa, che sta nelle cose e nelle relazioni tra le cose. Questa perpetua instabilità degli equilibri coinvolge ovviamente anche gli uomini fin nelle proprie relazioni più intime (il passo di Foucault ha risonanze anche con la teoria batesoniana del “doppio vincolo”). Per mettere a fuoco la visione di Bateson trovo illuminante, nella sua forza descrittiva, la distinzione che egli fa tra “calibrazione e retroazione” per conseguire la precisione in un'azione adattiva. Vediamo.

Un uomo spara con una carabina: prende la mira controllando più volte il bersaglio con il mirino. Nota l'errore e sposta l'arma finché non è soddisfatto. Quindi spara: questo è un processo di retroazione. La sua caratteristica è l'assenza di correzione nella singola azione. Chi spara con la carabina può correggere la mira in *medias res*, nel corso di un'azione *non ancora compiuta* e confrontare azioni successive per conseguire un migliore posizionamento.

Un altro uomo spara con uno schioppo ad un uccello in volo. Non ha il tempo di correggere e ricorreggere la mira. Dovrà basarsi sulla calibrazione di occhi, cervello e muscoli. Caratteristica della calibrazione è la richiesta di lungo esercizio per migliorare l'abilità di tiro sulla base di classi di errori già commessi. Chi tira con lo schioppo deve giudicare della riuscita *dopo aver compiuto l'azione*. Nel momento in cui spara, il cacciatore con lo schioppo a minori flessibilità di quello che usa la carabina. Fa affidamento su un meccanismo abituale. Anche chi spara con la carabina apprende dalla pratica e dagli errori, ma ha il vantaggio di poter ripensare globalmente a tutta la sua

esperienza. Mi pare ci sia una forte connessione con la questione del consenso in democrazia.

Come è noto, il consenso non è di per sé democratico (ci possono essere regimi totalitari che hanno il consenso del popolo), ma senza consenso non c'è democrazia. Salvatore Natoli (nel n° 39 del 1999 di "Diario") ha messo in luce l'idea, ripresa da Schumpeter, che la democrazia è "l'opportunità che ha il popolo di accettare o rifiutare gli uomini che dovranno governarlo". Il popolo non sceglierebbe il meglio, ma cerca di limitare il peggio. Attraverso la revoca, appunto. Natoli ne trae, acutamente, che in democrazia non vince tanto perché si ha un buon programma (ci vuole certo *anche* quello), ma vince chi ha la leadership più convincente. E starebbe a questa leadership il compito di tenere alta la "partecipazione" pubblica dei cittadini per mezzo dell'informazione, della comunicazione (sapendo bene che "discutere non è decidere") garantendo e salvaguardando la protezione della "struttura della decisione" (c'è una doppia verità nella democrazia, dice Natoli).

Che vi sia un collegamento con la riflessione di Bateson sul tema della "segretezza"?

Egli ne tratta, tra gli altri luoghi proprio in DAE: lo introduce parlando del sacro che avrebbe di necessità dei tratti di non-comunicazione, di segretezza quali segni della sua "sacralità" (La segretezza, pag. 129/136).

Non è "affatto sicuro che il mondo starebbe meglio se tutto fosse noto, pubblico, demistificato" (DAE, 133). Lo sviluppo della complessità della società si caratterizza per la differenziazione degli individui e dei loro spazi e tempi di vita. C'è uno studioso, Simmel, che si è occupato di questo (e Alessandro Dal Lago lo ha evidenziato in uno suo scritto su Bateson pubblicato in "Attraverso Bateson" a cura di S.Manghi): mantenere il segreto è un compito delle istituzioni ed è un indicatore della salute di quel sistema. "Se comunicassimo agli altri ciò che veramente pensiamo di noi e di loro, finiremmo in manicomio".

Per Bateson è la stessa cosa: egli dice anche che "troppe informazioni sono tossiche" (si pensi al problema di Internet) e "faciliterebbero il ricatto e la manipolazione" (DAE, 133). Con la trasparenza si può anche esagerare e pertanto se ne conclude che "nel processo mentale l'informazione deve essere distribuita in modo non uniforme tra le parti interagenti" (DAE, 134).

Il funzionamento di un sistema vivente richiede la definizione e la ridefinizione di scelte di priorità non uniformanti. La segretezza è una forma d'epistemologia che ci invita a trattare le cose con delicatezza, con cura e passione, con pazienza e rigore. Ad avvicinarci agli altri, a ciò che diverso da noi senza pregiudizi razionalistici ed etnocentrici, senza violare la loro "sacralità" culturale, senza la pretesa di un controllo totale di un ipotetico sviluppo.

La gestione del potere: un problema di autocorrezione istante per istante o progetto globale inteso attraverso la modifica della calibrazione?

Il problema mi appare cruciale. Non foss'altro perché effettivamente "ci vuole molto tempo e un'intensa esperienza per disfare ciò che abbiamo impiantato. Se abbiamo insegnato agli uomini ad essere mascalzoni, non possiamo costruire di punto in bianco un sistema adatto ai santi, perché i mascalzoni approfitterebbero del cambiamento" (DAE,108).

Ed è cruciale per la questione della **responsabilità**. Bateson non elabora, come Jonas, una teoria della responsabilità: "è una parola che di solito non uso", dice Bateson in DAE a pag. 272. Ed in questo passo aggiunge: "Ma qui la voglio usare con tutto il suo peso. Come si deve interpretare la responsabilità di coloro che si occupano di sistemi viventi, della vasta ed eterogenea folla di entusiasti e di cinici, di generosi e di avidi? Tutti costoro, individualmente o collettivamente hanno la responsabilità di un sogno, che è poi il modo di porsi di fronte alla domanda" Che cosa è un uomo, che può conoscere i sistemi viventi e di

agire su di essi, e che cosa sono questi sistemi che possono essere conosciuti?” Le risposte a questo duplice enigma devono essere costruite intrecciando insieme la matematica, la storia naturale, l'estetica ed anche la gioia di vivere e di amare: tutte contribuiscono a dar vita a quel sogno” (DAE, 272-273).

C'è in Bateson una specie di “doppio movimento” intellettuale e morale che lo fa esitare, da un lato, di fronte alla “pericolosa” responsabilità (e tentazione) di dare una risposta definitiva a quella che è per lui la “domanda centrale” (il “problema incostruibile” dell'essenza umana, diceva utopicamente E. Bloch) e dall'altro lato gli fa assumere una posizione di risonanza morale molto alta, una specie di “altolà” che scuote le certezze e le miopie del riduzionismo e degli stereotipi culturali tipici del nostro pensiero.

Qui Bateson è senz'altro distante da un Heidegger in quanto non accetta l'idea dell'oblio dell'etica di fronte al presunto primato dell'ontologia.

Assuefazione, dipendenza e creatività

Una delle posizioni essenziali di Bateson è quella ribadire che “è tipico della mente e del processo mentale che, in molti tratti che costituiscono i circuiti della mente, gli eventi siano innescati non da forze o da urti, bensì da differenze” (SU, 315). Che non sono “sottrattive o additive, bensì rapporti” (SU,316)..

A questo proposito mi ha sempre incuriosito il modo che Bateson ha di trattare la questione della differenza. Ed in particolare m'intriga quando dice “inoltre la differenza non ha un'ubicazione spaziale. Ecco un foglio di carta gialla e uno di carta bianca; ma la differenza “tra” essi non è nel foglio giallo, non è nel foglio bianco, non è nello spazio tra essi. Si potrebbe dire è nel *tempo* tra essi. Ma questo non è un tempo che appartenga ai fogli di carta: è il nostro tempo, il tempo che ci occorre per passare da un foglio all'altro” (SU, 317)

Insomma, qual è la differenza, ad esempio tra destra e sinistra per Bateson? Secondo questo passo una differenza c'è, destra e sinistra, come i fogli giallo e bianco, sono diverse. Ma la loro diversità è qualcosa che può emergere col tempo, ovvero il tempo che noi ci impieghiamo per cogliere questa differenza. Ed i politici devono impegnarsi a farci “vedere” questa differenza. Che investe sia i prodotti che i processi di costruzione dei prodotti e delle immagini dei prodotti. Ed il modo di gestire il potere, di creare fiducia negli elettori (badate bene, non dico “la gente”, dico gli elettori. Perché non tutti vanno a votare ed i politici hanno paura di quelli che non vanno a votare).

Il fatto è che la politica, paradossalmente, tende a fondare i propri processi di differenziazione sulla base di meccanismi del tipo, direbbe Bateson, delle “reti di assuefazione”. C'è differenza tra ciò che io “vedo” e ciò che sta all'esterno, dice Bateson (SU, 322): non è affatto sicuro che le due cose debbano coincidere, anzi non è possibile. Non scambiare i due livelli, mantenere aperta la differenza significa evitare di cadere nell'assuefazione, nel pregiudizio, nella ripetizione cieca, nell'adattamento nevrotico che ci fa pensare “alla crisi internazionale, intranazionale ed ecologica” (SU, 326) come qualcosa di “naturale”, di inevitabile concorrendo così ad alimentare i “tanti esempi di decadenza e di avvilimento culturale” (SU, 326).

Forse Bateson ci direbbe che il rapporto tra noi, cittadini, ed i politici spesso assomiglia a quello tra la focena (*steno bredanensis*) ed il suo istruttore: c'è un “condizionamento operante”, un rapporto comportamentista che spesso soltanto un acuto senso di sofferenza e disagio, per usare le parole di Bateson, può mettere in discussione. Tra noi ed i politici c'è, *nolens volens*, un legame che le circostanze della relazione possono

incrinare mettendo, gli uni o gli altri, nella condizione di sbagliare circa le regole che danno significato ad un rapporto comunque esistente se non altro dal punto di vista della comunicazione.

Per sopportare il disagio allora occorre mettere in gioco la creatività, la capacità di inventare nuove azioni, nuove regole che ristabiliscano in seguito un rapporto di fiducia. (La fiducia come presupposto per l'agire morale in nome degli altri.)

Qui emerge una forma di "radicalismo liberal" di Bateson: egli sembra dirci che "politicamente" la cosa più interessante da fare è lavorare per la costruzione di condizioni tali per cui possano mutare le risposte adattive. Concetto questo che non è né di destra né di sinistra in se stesso. Anche se l'analisi dei parametri valoriali di riferimento appare necessaria, seguendo Bateson, quando egli stesso scrive "che nell'attuale periodo postbellico tutte le nazioni che si sono adattate individualmente alla guerra sono ancora assuefatte alle risposte adattive che avevano adottato allora, e anche quell'entità superiore che è il sistema internazionale si trova ancora nello stesso stato di assuefazione. (SU, 331).

In DAE, Mary Catherin Bateson scrive : " ... una cultura è un sistema adattivo, quindi se una società sopravvive noi diciamo che la sua cultura deve per forza essere adattiva e detto fatto ci buttiamo a parlare di funzionalismo. Ma può darsi invece che la società stia in realtà scavandosi la fossa."(DAE, 222).

Sono questo tipo di domande che i politici e chi ha responsabilità di decisione dovrebbe porsi.

Ma torniamo alla focena. La focena, per vedere premiata la sua creatività ed essere rassicurata circa il ristabilirsi di un rapporto col suo istruttore, ha bisogno di ricevere "del pesce non guadagnato": l'uomo, per parte sua, è un essere libero e non dovrebbe avere questa esigenza, che è espressione di una dipendenza, diciamo "negativa" tanto per capirci.

E Bateson fa anche l'esempio dell'alpinista che sottopone il proprio corpo ad un certo sforzo adattivo e di assuefazione alle condizioni dell'alta montagna senza alcuna ricompensa o allettamento immediati e che persegue il suo scopo sulla base di un rinforzo "che può generare in modo riflesso da solo" (SU, 333).

L'alpinista compie la sua sequenza, al pari della focena, senza un'apparente ricompensa: si guarda attorno, gode del paesaggio dalla cime della montagna e poi decide di tornare indietro.

Certo Bateson non ha conosciuto gente tipo Messner, ma la sua "utopia" sembra essere quella di instaurare relazioni (sociali, personali, educative, poco importa..) che creano processualità e progresso nei sistemi perché avvengono gratuitamente, senza ricompensa, per piacere, senza "pesce guadagnato" (ma non senza sforzo adattivo).

C'è un riferimento al "compimento di un dovere" più alto, un riferimento al sé in quanto centro di "situazioni di consapevolezza riflessiva" e c'è un richiamo all'autocontrollo, all'esercizio che crea automatismo creativo nell'affrontare la sofferenza dell'affrontare e dominare i doppi vincoli. (cfr SU, 335). Autocontrollo che trova il suo equilibrio nella creatività in cui "la mente è tutta unita, e quest'integrazione è uno stretto sinonimo di "bellezza" (SU, 397).

"Oltre il doppio vincolo" sembra essere il "programma politico di Bateson. A più riprese quando parla di questi argomenti, Bateson fa riferimento a Lewis Carroll, al testo "Attraverso lo specchio": qui c'è la Farfalla-pane-e-burro le cui ali sono fettine sottili di pane spalmate col burro, il corpo è un pezzo di crosta e la testa è una zolletta di zucchero. Essa si nutre di tè leggero con panna. Alice domanda "e se non lo trova?" – "Allora muore"

rispose la Zanzara. “Ma è una cosa che le deve capitare assai spesso”, osserva Alice. “Le capita sempre”, rispose la Zanzara.

Ecco la farfalla muore per l'impossibilità di un adattamento contraddittorio. Tutti noi rischiamo di essere un po' come la farfalla e, dice Bateson, “c'è una grande probabilità che noi stessi ci estinguiamo per l'impossibilità di adattarci alla pace e a una tecnologia povera” (SU,333).

Reggere i processi di adattamento contraddittorio, non guardare soltanto a ciò che è immediatamente vantaggioso, non ridurre l'azione morale (e politica) a ricerca della soddisfazione particolare (per Bateson è una sorta di “errore di tipo logico” che confonde l'elemento con la classe: egli è pur sempre un biologo), costruire forme di relazione tra uomo e uomo, tra uomo e natura eticamente compatibili: questo sembra essere il suggerimento di Bateson.

Suggerimento che appare significativo in un'epoca politica in cui sono indispensabili, ennesimo doppio vincolo, sia un mutamento radicale di paradigma epistemologico nel concepire e realizzare i rapporti di cui sopra, sia una sempre più serrata concertazione tra le parti coinvolte, per fare del nostro meglio con quanto siamo stati capaci di determinare.

Bateson mi sembra quindi più interessato al metodo, al modo di procedere e di funzionare, in questo caso della politica, piuttosto che preoccupato di fornire soluzioni spendibili sul piano strettamente pratico. Per lui è importante “il mondo delle regole”, amore che forse gli deriva dalla sua profonda formazione scientifica, per governare il caos dei sistemi complessi. Egli certamente contrario ad ogni forma di finalismo eteronomo (per parafrasare Kant), ad ogni tentativo di pianificazione forzata dei processi, ma senza metodo non si va da nessuna parte. Ogni forma di estremismo è estranea al pensiero ed all'atteggiamento di Bateson: il terrorismo politico, ma anche la politica come spot, i mistici della new-age, ma anche i nevrotici dei sondaggi.

Ispira più una ricerca del buon senso in nome di una sorta di “**liberalismo naturalista**” che una rivolta contro “le istituzioni”, una posizione che non accetta il determinismo di alcuna ortodossia o integralismo ma neppure quelle di un “mercato senza regole”. L'azione non si fonda su tecniche o tattiche da applicare per cambiare gli altri. E neppure su una fiducia irriflessa ed ingenua nel *laissez-faire*.

Bateson, e concludo, fa sua l'idea del carattere distruttivo della razionalità astratta di tipo decisionista e, con la sua cornice teorica tenta di portarci oltre il doppio vincolo che stringe il sistema vivente quando è posto di fronte all'agire sociale e politico.

Per intanto, anche col suo aiuto, credo si possa dire che la politica, l'educazione, l'azione sociale sembrano essere, sia a livello individuale che collettivo, tante sfere del tentativo umano di gestire le contraddizioni che sempre emergono tra una esigenza di “determinatezza” normativa quale riferimento necessario per la comunicazione e la convivenza e la complessità della vita pratica, della *vita activa* direbbe Hannah Arendt, che per la sua indeterminatezza domanda continui adattamenti, aggiustamenti, trasformazioni ed innovazioni delle stesse forme di riferimento.

Bateson può esserci molto utile per riconoscere la necessità di un limite e per costruire un nuovo concetto di libertà caratterizzato dalla capacità di viaggiare tra diverse “determinatezze” e di prefigurarne ed attivarne delle nuove. La politica e l'azione sociale non perderebbero la dimensione di pragmaticità ma potrebbero essere capaci di controllare la tendenza all'arbitrio; di valorizzare la creatività senza violenze assolutizzanti; di garantire la pluralità delle identità senza i tragici “particolarismi universalizzanti” delle varie pulizie etniche.